mondoperaio

Rivista mensile del Partito socialista italiano

4

Aprile 1978

Terrorismo e quadro politico (tavola rotonda)
Cicchitto, Colletti, Mancini, Minucci, Pizzorno

Il Congresso di Torino
Federico Coen, Claudio Martelli

Il progetto socialista
Amendola, Bodrato, Macario, Occhetto

Mito e realtà del '68
Alberoni, Bellocchio, Cacciari, Della Mea, Galli della Loggia, Gramaglia, Mughini

La questione giovanile
Paolo Ceri, Roberto Zanon

Marx, Hegel e la teoria del valore
Giuseppe Bedeschi

Al di là del programma comune
Michel Rocard, Marco D'Eramo

IL CONGRESSO DI TORINO

L'ESAME DI COSCIENZA DEI SOCIALISTI

Federico Coen

Quando nel gennaio scorso, già in piena *escalation* del terrorismo e all'inizio di una nuova estenuante crisi di governo, il Comitato centrale del PSI decise a maggioranza di tenere a marzo il Congresso nazionale destinato a concludere col voto il dibattito sul progetto per l'alternativa socialista, molte voci si levarono a denunciare l'avventatezza di questa decisione: quasi che parlare di strategia alternativa, di piani di trasformazione economica e sociale, di revisioni ideologiche, fosse un passatempo ozioso, un'utopia da coltivare negli anni facili e da abbandonare nei tempi di ferro in cui viviamo.

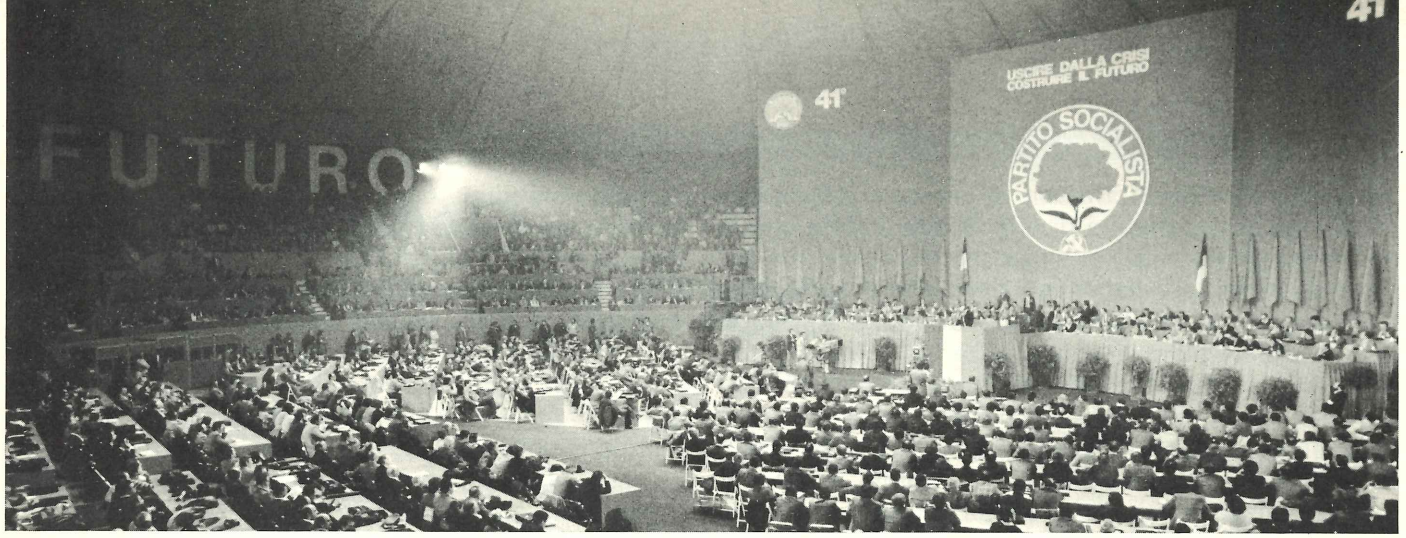
Lo scetticismo divenne più marcato qualche settimana più tardi, quando il paese fu scosso nel profondo delle sue fibre dal rapimento di Aldo Moro e dal massacro di via Fani. Non era forse venuto il momento, per le forze democratiche, di stringersi tutte in un grande abbraccio, in cui ogni differenza era destinata ad attenuarsi se non a scomparire? Che cosa poteva restare in piedi, in questo contesto, della nuova strategia socialista, dell'impegno a « costruire il futuro »? Ed ecco i benpensanti di sinistra e di destra pronosticare che il Congresso avrebbe messo nel cassetto il « progetto socialista » e si sarebbe ridotto a una specie di resa dei conti all'interno del gruppo dirigente.

Invece il partito ha tenuto duro. Siamo andati a Torino alla data stabilita, consapevoli del dramma che il paese vive: l'appello all'unità nazionale, sviluppo della proposta di un governo di emergenza che da anni abbiamo avanzato, è la nostra risposta politica immediata a questo dramma. Ma ci siamo rifiutati di reagire al terrorismo in modo irrazionale e regressivo. Non abbiamo rinunciato a sviluppare fino in fondo il discorso strategico e l'impegno progettuale che il partito era andato elaborando collettivamente nei mesi precedenti, a partire dal 20 giugno. Abbiamo dimostrato a noi stessi e agli altri che il progetto socialista non è un'utopia costruita sul vuoto, ma è il tentativo più organico che si sia fatto fin'ora per affrontare quei problemi di crisi delle società industriali in generale, e della società italiana in particolare, di cui il terrorismo politico non è che l'espressione più inquietante. Non a caso nel progetto sono indicate le linee maestre di una politica a breve e medio termine per l'emergenza economica e istituzionale, in base alle quali il PSI potrà dare alla politica unitaria che oggi si impone un contributo non solo di buona volontà, ma di concrete direttrici di intervento, conformi alla sua vocazione democratica.

Ma non si tratta solo di questo: nel progetto c'è anche, e prima di tutto, « l'esame di coscienza » dei socialisti di fronte alla crisi, c'è l'impegno a fare i conti col nostro passato e con la storia del movimento operaio, c'è il ripudio dei dogmatismi e degli agnosticismi, dei massimalismi e dei minimalismi che per troppo tempo hanno impedito alla sinistra italiana di porsi come forza alternativa di governo, contribuendo a rendere anemica e fragile la dialettica democratica nel nostro paese. Partendo da queste premesse, da questa riflessione critica e autocritica che l'emergenza impone a noi e agli altri, le stesse scelte ideologiche e di principio che il partito ha fatto a Torino sulla base del progetto — socialismo nella libertà, pluralismo politico ed economico, democrazia conflittuale, concezione laica del partito, solidarietà con le democrazie occidentali — perdono ogni carattere di astrattezza e assumono un valore tanto più impegnativo quanto più drammatico è il contesto politico in cui sono state compiute.

Perciò il 41° Congresso è importante, non solo in rapporto all'obiettivo di un rilancio politico del PSI, ma anche per le sollecitazioni che ne sono venute e ne verranno alle altre forze politiche democratiche. Perché questo è il punto: la crisi della nostra convivenza civile ha raggiunto ormai dimensioni tali che non può essere affrontata nei suoi termini politici se tutti i partiti non trovano il coraggio di ripensare criticamente il proprio passato, di rivedere e aggiornare le proprie analisi, di definire senza ambiguità il loro messaggio e le loro proposte per il futuro. Altrimenti non c'è che la risposta puramente repressiva e regressiva, quella che le brigate rosse si aspettano e su cui fondano la loro strategia.

Da questo punto di vista, i segnali che vengono dai due maggiori partiti italiani sono ancora, per certi aspetti, contraddittori. Da ogni parte, e anche dal Congresso socialista, si è dato atto alla Democrazia cristiana della saldezza di nervi di cui ha dato prova in quest'ora difficile. Ma se si guarda al grigiore del programma di governo di Andreotti, alla stessa composizione del ministero, allo spirito di ordinaria amministrazione che ne caratterizza ancora una volta i comportamenti, non si ha certamente l'impressione di quella eccezionale mobilitazione di energie che la situazione richiede: vengono alla luce i limiti



di una formula di governo che non abbiamo voluto forzare per evitare rotture pericolose, ma che continuiamo a giudicare inadeguata alle ragioni dell' emergenza. Ma, anche a livello di partito, la DC non offre oggi l'immagine di una forza che si mobilita, che fa i conti con sé stessa, che offre al paese una prospettiva, buona o cattiva che sia, per uscire dalla crisi. L'immagine è ancora una volta quella di un partito dai mille volti, onnipresente e onnivalente, ma incapace proprio per questo di costruire, al di là della gestione quotidiana, un disegno politico con cui gli altri possano misurarsi.

Diverso è il caso del PCI. Qui la mobilitazione contro il terrorismo è stata, al vertice come alla base, pronta ed efficace. I comunisti si sono assunti il peso maggiore della « tenuta » del fronte democratico nelle scuole, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro. Non è merito da poco. Ma quali sono le parole d' ordine di questa mobilitazione? La tesi centrale è che l'obiettivo delle brigate rosse è quello di impedire l'accesso del PCI nel governo del paese, e che dunque la risposta *strategica* da dare sta nella intensificazione degli sforzi per accelerare i tempi del compromesso storico, inteso come la via maestra per affermare l'egemonia della classe operaia, identificata ancora una volta col PCI, su una società che la crisi della borghesia ha lasciato senza guida: un' egemonia che deve darsi carico insieme della « conservazione » e della « rivoluzione ». Non c'è spazio, in questa visione, per l'esame di coscienza di cui parliamo. Da una parte stanno le forze della crisi e della disgregazione: i piccolo-borghesi spostati che sparano, l'ala reazionaria della DC, gli intellettuali ipercritici. Dall'altra, stanno le forze della rivoluzione/ conservazione impegnate nella « ricomposizione unitaria » della società, o disposte comunque ad assecondarla, sotto la guida del PCI.

E' un'interpretazione troppo semplicistica per risultare convincente. Troppe cose restano fuori del quadro. Restano fuori i nessi che collegano la violenza aberrante delle brigate rosse con la vasta area dell'emarginazione sociale e culturale che non si esorcizza con le prediche unitarie. Restano fuori i ritardi e le contraddizioni politiche dell'eurocomunismo, anche nella sua versione italiana, che hanno contribuito e contribuiscono a mantenere la parte maggioritaria della sinistra al di qua della soglia del potere, obbligandola a battere la via tortuosa di un improbabile compromesso *strategico* con il partito che rappresenta le forze moderate e conservatrici. Restano fuori le incertezze ideologiche di un partito che vuole aprirsi al nuovo ma non intende rinunciare al vecchio, che da una parte chiama a raccolta le masse popolari in difesa delle istituzioni di democrazia rappresentativa e dall'altra conduce una polemica astiosa contro le posizioni — definite con disprezzo « liberal-democratiche » — di chi, come Norberto Bobbio, sostiene che le « regole del gioco » democratico hanno un valore che trascende la società borghese. Manca, soprattutto, l'umiltà necessaria per riconoscere che i problemi delle moderne società industriali sono troppo complessi per essere affrontati con gli strumenti teorici della tradizione marxista e richiedono uno sforzo difficile di analisi e di progettazione: di quale egemonia, allora, si va parlando? Sono questi i conti da fare, mettendo da parte trionfalismi e patriottismi di partito, se si vuole che la mobilitazione popolare di queste giornate drammatiche serva veramente a fare il vuoto intorno alle forze della disgregazione e della morte.

Non è un problema, del resto, che riguardi soltanto la sinistra storica. Ne è investita anche la « nuova sinistra », o almeno quella parte di essa che ha le carte in regola per richiamarsi all'eredità del '68. La riflessione che si è iniziata in quest'area politica e culturale merita rispetto, ma c'è ancora troppa riluttanza a sfogliare « l'album di famiglia » di cui ha parlato Rossana Rossanda a proposito dei messaggi delle brigate rosse. Chi avrà il coraggio di sfogliarlo non avrà difficoltà a ritrovare nel linguaggio imbarbarito dei brigatisti il riflesso dei settarismi e dei manicheismi di cui si è nutrita e si nutre la nuova sinistra.

Non sarebbe giusto fare un discorso a senso unico: è vero che, se la carica antiautoritaria del '68 si è poi isterilita e imbastardita nella eversione fine a sé stessa e si è caricata di contenuti ideologici aberranti, ciò è dipeso anche dall'incapacità della sinistra storica di canalizzare la contestazione dei giovani in direzione di un'alternativa democratica. Ma ciò non toglie nulla alla responsabilità degli intellettuali e dei dirigenti politici che nel corso di un decennio hanno contribuito all'intossicazione ideologica di una parte delle masse giovanili, seminandovi astratte illusioni rivoluzionarie e sfiducia nella democrazia. Non bastano più oggi le distinzioni sottili tra i « compagni che sbagliano » e quelli che hanno ragione, tra

violenza e terrorismo, tra azione diretta e lotta armata. E' venuto il momento di dire chiaro e forte che la barbarie non sta solo nei mezzi ma anche nei fini dei terroristi e dei loro fiancheggiatori; che il socialismo o il comunismo che essi dicono di volere è l'esatto contrario dei valori di eguaglianza, di libertà, di tolleranza, di solidarietà umana che accomunano tutti i militanti autentici del movimento operaio; che l' odio di cui le bande armate sono animate non è che l'espressione esasperata dello spirito di arbitrio e di sopraffazione di cui è intrisa proprio quella società capitalistica contro cui pretendono di combattere. Ma per dire queste verità in modo credibile bisogna, prima di tutto, aver fatto i conti con sé stessi.

Il Congresso socialista questi conti li ha fatti senza incertezze. La nostra risposta strategica alla crisi e al terrorismo sta nell'impegno a costruire, partendo dall'emergenza, le basi di un'alternativa socialista che, per essere praticabile nel contesto dell'Europa occidentale, deve fondarsi su una versione laica e democratica del socialismo e su una revisione profonda del bagaglio ideologico e programmatico tradizionale della sinistra. E' una risposta che ci accomuna alle altre forze del socialismo democratico europeo, a cominciare dai compagni francesi, che proprio in questi giorni sono impegnati nella riflessione su una sconfitta elettorale dovuta in primo luogo all'impossibilità in cui si sono trovati di portare fino in fondo il ripensamento e l'aggiornamento del programma comune, a causa soprattutto delle remore frapposte dai comunisti. C'è, in questa riflessione su problemi in gran parte comuni, un terreno fecondo di collaborazione e di convergenza tra i partiti del socialismo europeo e di confronto con quanto resta in piedi dell'eurocomunismo.

L'immagine del PSI che si ricava dal Congresso di Torino è quella di un partito che si va rinnovando, che è più consapevole della propria identità e del proprio ruolo, più aperto all'orizzonte internazionale, più attento ai fatti della cultura. Tra le cause e insieme tra gli effetti di questo rinnovamento ha un'importanza centrale la collaborazione ritrovata con l'area culturale socialista, che si è concretata nel progetto e che si esprime tra l'altro nella elezione al Comitato centrale di alcuni tra gli esponenti più prestigiosi dell'area.

Un Congresso diverso, dunque, che ha creato le condizioni di un rilancio della presenza socialista anche in Italia. Ma tutto questo, è bene ripeterlo, non servirà molto, al punto a cui le cose sono arrivate, se gli altri partiti democratici non saranno capaci di fare il proprio esame di coscienza con la medesima chiarezza con cui i socialisti l'hanno fatto a Torino. Prima che sia troppo tardi.